

COMUNITÀ

L'analisi

Il caso Stamina: la scienza spiegata ai magistrati



Carlo Flamigni

È POSSIBILE, ED È SOPRATTUTTO SPERABILE, CHE DI STAMINA E DELLE SUE MENZOGNE NON SI PARLI PIÙ; È ANCHE POSSIBILE PERÒ CHE DI CASI COME QUESTO SE NE POSSANO VERIFICARE ALTRI IN AVVENIRE, almeno se non troviamo un accordo su alcune cose apparentemente semplici, come il significato della scienza e la definizione di verità scientifica.

Beppe Severgnini ha scritto (*Corriere della Sera*, 26 aprile) che la vicenda Stamina è la prova di quanto siamo fragili e distratti oltre ad essere il riassunto di cosa può accadere quando la scienza è lenta, la giustizia troppo rapida, i media superficiali. Non mi occuperò dei media (ho già troppi nemici), ma vorrei parlare di scienza a chi amministra la Giustizia, ai magistrati. Con una sola premessa: che sono, per quanto può contare, un loro vecchio partigiano, e che non mi fanno cambiare idea nemmeno le sentenze con le quali sono in disaccordo.

Le definizioni di scienza sono molto numerose e non tutte facilmente comprensibili. In questa occasione scelgo la seguente: «La scienza è il maggiore degli investimenti sociali, un investimento in cui la società si impegna per migliorare la propria qualità di vita (e in particolare quella delle persone più fragili e sfortunate)». Ne deriva che gli scienziati sono stati caricati di una grande responsabilità e hanno precisi doveri nei confronti della società. Robert Merton, nel 1942, precisava questi doveri scrivendo che la scienza deve essere comunitarista, universale, trasparente, disinteressata, capace di scetticismo organizzato. Di una scienza attenta a questi doveri nessuno può avere paura perché è chiaramente una scienza al servizio dell'uomo.

Le norme di Merton dovrebbero rappresentare insieme i limiti e gli attributi della scienza. Le riassumo. La prima è il *comunitarismo*: la scienza produce frutti che debbono essere considerati proprietà comune. Questa regola vieta la segretezza. La seconda norma è l'*universalismo*: i risultati delle ricerche vengono inclusi in un archivio comune, vietando i preconcetti e i privilegi. Il terzo criterio è il *disinteresse*, dal quale nasce la credibilità della scienza. È un criterio che vale solo per la scienza accademica e che non può essere considerato né assoluto né dirimente. Gli scienziati sono uomini e chiedere a loro di operare lasciando da parte ogni tipo di interesse personale sembra eccessivo anche a chi appartiene alla schiera dei paladini della scienza virtuosa. Il successivo criterio è quello dello *scetticismo organizzato*, che deve imporre ai ricercatori di essere dubitosi: essere scettici non significa essere nichilisti, né lasciarsi sopraffare da profondi dubbi filosofici, ma solo saper mettere un freno alla propria ricerca e considerarne con prudenza le conclusioni. Le altre norme, (*originalità, creatività, cooperazione, trasparenza*) non hanno bisogno di commenti.

Lo scetticismo organizzato è, tra tutte le regole di Merton, la più importante perché stabilisce le regole che debbono essere seguite prima che una acquisizione scientifica possa essere considerata una verità (naturalmente, temporanea e par-

ziale) e sia resa disponibile all'applicazione pratica: non può in alcun caso essere priva di conferme; deve passare al vaglio dell'approvazione di esperti; non deve avere parti sulle quali qualcuno ha posto l'impegno della segretezza. Nessuno spazio, proprio nessuno, per la pseudoscienza di Stamina.

Un problema che la scienza deve risolvere oggi riguarda la prevalenza, sempre più evidente, della ricerca scientifica post-accademica, quella finanziata dall'industria e dalle multinazionali, dalla quale dipende una conoscenza non sempre basata sull'oggettività, non sempre fondata sul disinteresse personale, sul comunitarismo, sull'universalismo e sullo scetticismo organizzato, cioè sugli imperativi istituzionali della ricerca scientifica. Ne può derivare una pseudoscienza alla continua ricerca di scappatoie e di scorciatoie che le consentano di acquistare potere e di guadagnare molto denaro.

Ultima precisazione: quando si ragiona su questi temi è bene rispettare tutte le regole, inclusa quella di accettare le definizioni ufficiali e di non proporre delle proprie, magari affidandosi all'inganno delle intuizioni. Esempio: si definiscono *sperimentali* una serie di studi regolamentati a livello di autorità sanitarie, relativi a possibili prodotti farmacologici e sostanze con una presunta azione farmacologica sull'uomo. Una ricerca non è sperimentale se non è inserita in un percorso autorizzato e previsto, il protocollo sperimentale. Si definiscono *compassionevoli* le cure o i farmaci in fase di sperimentazione non ancora approvati dalle autorità sanitarie quando vengono impiegati al di fuori degli studi clinici per pazienti che potrebbero trarne beneficio ma che non hanno i requisiti necessari per accedere a uno studio sperimentale. Tutto questo dovrebbe significare qualcosa per i magistrati che si sono lasciati commuovere dal termine «compassionevole».

Queste le regole, le uniche possibili. Se siamo d'accordo nell'accettarle, allora bisogna anche capire che ignorarle - quali che siano le buone e generose intenzioni che possono sollecitarci a farlo - significa commettere un grave errore e creare le basi per molti danni: si diviene collaboratori involontari di

oggetti immorali che speculano sulla sofferenza; si apre il cuore di molta povera gente a false speranze, li si espone al grande dolore delle illusioni deluse, si fa scempio della loro fiducia.

Approfitto di questa occasione, a proposito delle invasioni di campo, per rispondere a un articolo di Nicoletta Tiliacos (*Il Foglio*) che insulta me e Corrado Melega per aver scritto, proprio su questo giornale, in difesa della Ru486, la pillola per abortire. La signora Tiliacos ripete le stesse dette e ridette, alle quali abbiamo risposto più volte e alle quali non risponderemo. Se la signora Tiliacos non le vuole leggere, libera di farlo, dovrà accettare che le sue opinioni vengano definite parziali (o di parte) oltretutto sbagliate. Voglio solo ricordarle le regole: quello che scrive lei sul suo giornale, quello che hanno scritto Michael Greene e Marc Fisher nel 2005 (gli esperti mondiali di microbiologia si sono riuniti ad Atlanta nel 2006 per discutere questi dati: spero si sia accorta che di quelle particolari infezioni non si parla più) non significa, sul piano scientifico, assolutamente nulla. Quello che conta è l'opinione dell'Oms, delle grandi Associazioni scientifiche, delle ricerche epidemiologiche, e tutte queste opinioni convergono sulla stessa conclusione: i danni da aborto chirurgico e quelli da aborto farmacologico sono in pratica gli stessi. Dunque un po' più di prudenza, anche perché per quanto so ne uccide più il ridicolo della Ru486. No? Ci pensi: la signora Roccella ha scritto che la mortalità da Ru 486 è 10 volte più elevata di quella da raschiamento. Facciamo i conti: quest'anno ci sono state due donne morte dopo un aborto chirurgico e una dopo un aborto farmacologico, se i conti della signora Roccella fossero esatti mancherebbero 19 decessi da Ru486. Pensa veramente che esista in Italia una organizzazione clandestina che riesce a celare 19 drammi come questi? Con tutti i finti cattolici e i veri bigotti che infestano i reparti di ginecologia? Siamo seri. un vecchio detto latino dice che ognuno di noi dovrebbe limitarsi a fare quello che gli hanno insegnato: così il marinaio dovrebbe alzare le vele, il maniscalco ferrare i cavalli, il medico fare i clisteri: ma tutti possiamo scrivere poesie. È solo un consiglio, ma ci provi, scriva poesie.

Il commento

Rottamiamo i riti ma non il dialogo



Nicola Cacace

SEGUE DALLA PRIMA

Lo stesso che da premier, aveva siglato il primo accordo di concertazione del '93 che metteva fine ad anni di stagnazione economica e di lotte sindacali dirompenti conseguenti alla disdetta della scala mobile. Ed i risultati non mancano, nel biennio '94-'95 l'inflazione si riduce e il Pil cresce del 3% medio annuo, dopo la crescita zero del triennio '91-'93.

La storia non si ripete mai allo stesso modo, ma non si cancella. Da allora molte cose sono cambiate e la concertazione è stata più occasione di ritualità e perdite di tempo che di risultati reali. Non che questi siano mancati del tutto, basterebbe ricordare la riforma Dini delle pensioni, è che il rapporto costi/benefici non è più stato soddisfacente. Renzi ha ragione. Ed è legittimo che oggi voglia imporre uno stile di governance diverso, cancellando la concertazione, ma non può cancellare il dialogo sociale. Non è giusto neanche attribuire alla concertazione, come fa Renzi, responsabilità che non ha, «aver messo l'alt alle riforme strutturali» e tanto meno ridicolizzare il passato di una tecnica tuttora presente in Paesi socio economicamente avanzati come la Germania dei miracoli.

In scenari velocemente mutevoli come gli attuali si può anche accettare la cancellazione di una tecnica di negoziazione a tre, come la concertazione, quello che non si può accettare è la «cancellazione del dialogo sociale» e, soprattutto una delegittimazione frontale dell'intero mondo sindacale e degli altri organismi intermedi di rappresentanza sociale. Una scena cui non avremmo voluto assistere: il segretario di un sindacato operaio che accusa il governo di centrosinistra di «distorsione democratica» ed il segretario di un partito di sinistra e premier che ribatte «la musica è cambiata». Al di là delle battute, entrambe poco felici, molti si interrogano preoccupati sul significato di questo «scambio di doni avvelenati».

Accusare di distorsione democratica la fine della concertazione e l'avvio di una legge del lavoro più permissiva - naturale in periodi di crisi acuta - appare eccessivo ed ingiustificato. Come eccessivo ed ingiustificato appare la reazione di Renzi «la musica è cambiata». Qual è la nuova musica? Il pericolo maggiore di questa disfidata è quello di dar l'idea di voler approfittare di un periodo di difficoltà dei sindacati, derivante dalla crisi, dalla globalizzazione e dalle modifiche dell'organizzazione delle imprese, da grandi a sempre più piccole sino al lavoro individuale e precario, per delegittimare la stessa esistenza.

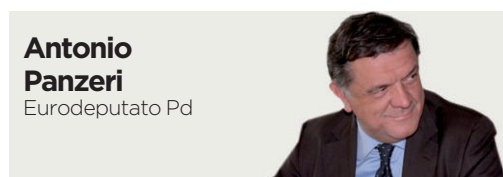
La legittimazione del sindacato come diritto dei lavoratori di associarsi per parreggiare il potere del capitale, è conquista democratica recente e viene dopo secoli di lotte operaie e contadine anche sanguinose e di lavoro liberato dalle catene degli accordi individuali. Guai a favorire le spinte, mai sopite di un ritorno al passato. Però, anche il sindacato deve cambiare se vuole evitare le ricorrenti profezie che ne prevedono il declino o la scomparsa, attuando quei cambiamenti statutari ed organizzativi necessari per svolgere la sua funzione storica nella società della terza ondata e della conoscenza, post-industriale e dei servizi, così come in passato ha saputo adeguarsi al passaggio dall'economia agricola a quella industriale. Bene cambiar musica, attenti allo spartito! Matteo, libera nos a malo!

Maramotti



L'intervento

Profughi siriani, la Ue affronti l'emergenza



Antonio Panzeri
Eurodeputato Pd

LA QUESTIONE DELLA GESTIONE DEI PROFUGHI SIRIANI È TORNATA ALLA RIBALTA. SECONDO LE AGENZIE umanitarie, il conflitto ha già provocato la fuga di 9 milioni di persone dalle proprie case. Di questi, circa tre milioni e mezzo hanno scelto di dirigersi all'estero. Molti siriani in fuga passano in Egitto e in Libia, da dove è facile incontrare trafficanti senza scrupoli disposti a trasportarli in Europa a bordo di imbarcazioni di fortuna.

Da Catania, diventato il principale snodo del Mezzogiorno, i profughi ricevono assistenza e vengono indirizzati su un treno che li porta a Milano.

Qui le strutture di accoglienza, dopo mesi di gestione di imponenti flussi di persone, il prezioso lavoro dei volontari e lo sforzo delle istituzioni locali ormai non bastano più. I problemi sono ormai evidenti e non possono più attendere. Il regolamento di Dublino, lo strumento che regola il processo di riconoscimento dello status di rifugiato in Europa, sancisce che i Paesi di prima accoglienza sono quelli dove occorre fare la domanda di asilo.

Molti però sono i siriani non registrati, che una volta sbarcati sulle nostre coste tentano la fortuna verso mete più ambite: i Paesi nordici, la Francia, l'Austria e la Gran Bretagna. Sono pochi i siriani che fanno richiesta di asilo nel nostro Paese: molti transitano dall'Italia con l'intenzione di raggiungere il prima possibile parenti o amici che si sono già sistemati altrove. Ma nessuno ormai sembra disposto ad accogliere di buon grado queste persone, per le quali l'arrivo sulle sponde europee è spesso l'inizio di una nuova Odissea di tentativi e respingimenti.

Occorre subito una gestione nazionale del fenomeno. Il governo, che pure ha riconosciuto la gravità della situazione, deve ora mettere in atto misure di aiuto sufficienti a fronteggiare la crisi. Soltanto un piano di aiuto concreto e un coordinamento nazionale forte potranno consentire di affrontare mesi che si preannunciano critici. Ma tutto questo non basta: serve anche che tutti i Paesi che si affac-

ciano sul Mediterraneo e che stanno gestendo l'arrivo dei flussi migratori facciano fronte comune, chiedendo all'Europa di impegnarsi per una politica migratoria all'altezza della situazione.

Da troppi anni l'accoglienza e la gestione dei flussi di migranti viene lasciata ai Paesi dell'Europa meridionale, che si accollano i costi economici e politici - di un fenomeno di enorme portata. L'Ue non può più aspettare. La sottovalutazione dei fenomeni migratori e la mancata gestione degli aspetti pratici ad essi connessi è già costata cara in termini politici: le ondate razziste e xenofobe sono motivate, almeno in parte, da politiche migratorie deboli e da risposte tardive e insufficienti.

Se l'Europa vuole trovare rapidamente soluzioni efficaci, dovranno verificarsi due importanti condizioni. In primo luogo occorre che tutti gli Stati membri, e non solo quelli mediterranei, riconoscano che quello dei profughi è un problema umanitario che riguarda tutti. In secondo luogo, l'Europa deve acquisire piena consapevolezza che serve un nuovo protagonismo sullo scenario internazionale. Solo così si potranno risolvere i diversi conflitti presenti nell'area mediterranea, a partire dall'urgente questione siriana.

È questa l'unica strada per interrompere conflitti e violenze che generano disperazione e che stanno spingendo alla fuga migliaia di persone.